

Il progetto di accordo con Arafat prevede lo sgombero degli insediamenti ebraici

Coloni israeliani in rivolta «Netanyahu ci abbandona»

Sempre più surriscaldato il clima politico. Governo diviso sul processo di pace coi palestinesi. Un sondaggio Gallup rivela che il candidato laburista Barak potrebbe battere l'attuale premier.

In Austria l'oro trafugato dai nazisti?

Oltre venti microfilm che contengono documenti definiti «sensazionali» sull'oro rubato dai nazisti sarebbero stati ritrovati a Vienna. Lo afferma la catena televisiva tedesca Suedwestfunk. Si tratterebbe di 22 microfilm, datati 1957 che conterebbero oltre 800 documenti provenienti dal ministero degli Affari Esteri del terzo Reich e dalla Reichsbank.

In uno di questi documenti redatto dopo la fine della seconda guerra mondiale e su richiesta degli americani, il direttore della Reichsbank, Albert Thomas spiega la provenienza dell'oro trafugato nella sua banca. Secondo alcuni esperti alcuni di questi microfilm potrebbero contribuire a far luce sulla destinazione dell'oro rubato dai criminali nazisti nei campi di concentramento prima di essere consegnato ai custodi della banca austriaca.

I documenti sono stati recuperati grazie al paziente lavoro di ricerca del politologo tedesco Hersch Fischler e sarebbero stati custoditi per anni dalla vedova di un rappresentante di commercio austriaco, Herbert Herzog, morto nel 1977. Herzog rimase prigioniero per dieci mesi nel campo di concentramento di Buchenwald dove venne a sapere che oltre cinque tonnellate di oro erano state trafugate dai nazisti. La Banca Nazionale d'Austria (Oenb) ha tuttavia precisato ieri di «non essere al corrente» della scoperta di documenti sull'oro sottratto dai nazisti e ritrovato a Vienna. Un portavoce della Banca ha detto di «ignorare del tutto» quanto affermato dalla televisione pubblica tedesca Suedwestfun. Il quotidiano viennese Der Standard preannuncia tuttavia nuove «relazioni» sul caso.

Comunicato poligrafici Gruppo Arca

I lavoratori poligrafici di Arca, Set, Ser, di Firenze, Bologna, Milano, vista la situazione che si è determinata in seguito al mancato rinnovo del contratto di formazione nella sede bolognese di Mattina, che pregiudica l'uscita della cronaca di Modena e la conseguente richiesta di spostamento di una sede all'altra in un periodo minacciato dallo stato di agitazione e da una forte precarietà numerica del personale poligrafico, invita a non ripetere gli errori del passato che hanno visto l'alternamento di poligrafici dall'azienda e lo svolgimento del loro lavoro effettuato da parte di altre figure professionali. Si rievoca inoltre che l'azienda ha dato attuazione al «Progetto di riequilibrio economico finanziario» prima dell'apertura della trattativa. Nel proseguire lo stato di agitazione e la sospensione delle prestazioni straordinarie i lavoratori ritengono positiva la decisione dell'assemblea romana di dare mandato alla Rsu per la gestione di un pacchetto di 12 ore di sciopero qualora la situazione non dovesse trovare sbocchi positivi.

GERUSALEMME. Se non si tratta di un miraggio del deserto, il primo ministro Benjamin Netanyahu pare volersi muovere verso un accordo con l'Autorità nazionale palestinese che comporta un ritiro in Cisgiordania in tempi brevi e rischia di provocare seri contraccolpi alla coalizione di governo. In seguito al moltiplicarsi di indiscrezioni su una asserita volontà del premier di sgomberare insediamenti ebraici nel contesto di un accordo con i palestinesi sull'assetto definitivo nei Territori, il clima politico in Israele si è surriscaldato. A qualcuno ricorda il periodo in cui il laburista Yitzhak Rabin era affrontato da ribollenti manifestazioni nazionaliste. Nelle strade di Gerusalemme Netanyahu viene raffigurato con una «keffiyah» palestinese che gli copre la testa. Dissotterata l'ascia di guerra, i coloni dimostreranno domani sera davanti alla sua abitazione. Deputati arabi hanno ricevuto minacce di morte. Ad ogni notiziario radio ministri e deputati nazionalisti minacciano di abbattere il governo. In sostegno del premier nazionalista si sono mobilitati oggi perfino i militanti del «Meretz», un partito di sinistra vicino a «Pace Adesso». Abituati ai repentini alti e bassi della politica israeliana, i pa-

lestinesi seguono con scetticismo gli sviluppi. «Finora non abbiamo ricevuto proposte concrete» ha notato un portavoce del presidente dell'Anp Yasser Arafat.

Negli ultimi giorni Netanyahu ha avviato nel governo un dibattito sia su un ritiro dal 6-8 per cento della Cisgiordania - da attuarsi nei prossimi mesi, se l'Anp combatterà il terrorismo islamico - sia sulle linee generali di un accordo definitivo con i palestinesi. Su suggerimento del ministro delle infrastrutture nazionali Ariel Sharon, nella carta della Cisgiordania Netanyahu ha tagliato due fette verticali il cui controllo «è necessario alla difesa dello stato ebraico». Lungo il Giordano Israele necessita di una «fascia» profonda 15-20 chilometri, mentre una «fascia» di circa sette chilometri servirebbe a proteggere il «Gush Dan», ossia l'hinterland di Tel Aviv. Le due «fasce» verticali dovrebbero essere collegate da due arterie. Sulla stampa israeliana alcuni commentatori attribuiscono la improvvisa fretta di Netanyahu alle pressioni diplomatiche che giungono dagli Stati Uniti, alle difficoltà che hanno impedito un suo incontro con il presidente Bill Clinton e alle dichiarazioni di funzionari statunitensi secondo cui la politica israel-

iana nuoce agli interessi americani in Medio Oriente. Con i progetti di ritiro - affermano i critici del premier - Netanyahu mira a distogliere l'attenzione dalla crisi nel Likud e a placare le ansietà di Washington. Ma la realizzazione del ridispiegamento, concludono, resta remota ed incerta.

Tuttavia in una conferenza al Centro di studi strategici dell'Università Bar Ilan (Tel Aviv) il ministro della difesa Yitzhak Mordechai ha definito ieri l'accordo con i palestinesi «un interesse vitale per Israele». Una vera minaccia all'esistenza stessa dello stato ebraico, ha notato, può giungere dallo sviluppo di armi atomiche e batteriologiche. Per allontanare questo spettro Israele deve fare perno sulla cooperazione militare con gli Stati Uniti e così rafforzare la pace con Egitto e Giordania, stringere i legami con la Turchia, normalizzare le relazioni con i palestinesi, rilanciare i colloqui di pace con la Siria. «Faremo sforzi notevoli - ha garantito - pur di accordarci con i palestinesi».

Intanto brutte notizie per il Likud arrivano da un sondaggio: se in Israele si votasse adesso, il leader laburista Ehud Barak sopravanzerebbe il primo ministro e capo del Likud, Benjamin Netanyahu, del 14 per cento. (Ansa, Agi)

Il partito dei Gandhi ritira l'appoggio al premier Kumar Gujral

Cade il governo India verso il voto

Sonia, la vedova di Rajiv, avrebbe imposto l'uscita dall'esecutivo. Un partito minore, alleato di governo, coinvolto nell'omicidio del marito.

Londra abolita la caccia alla volpe

La legge che mette al bando la caccia alla volpe è stata approvata a stragrande maggioranza alla Camera dei Comuni, dopo un dibattito che ha coinvolto tutta la società britannica. Tutti i partiti avevano dato libertà di voto ai loro rappresentanti e in seconda lettura il provvedimento è passato con 411 voti contro 151. Tuttavia esiste ancora la possibilità che la legge venga affossata dal primo ministro Tony Blair, che si è detto favorevole al divieto ma ha sostenuto che non ci sono i tempi per il varo definitivo. Anche ieri l'ufficio del premier ha fatto presente che ci sono altre priorità, a cominciare dalla legge sulla scuola. (Ansa)

NEW DELHI. Crisi di governo virtualmente aperta in India, dopo che il partito del Congresso, ieri pomeriggio, ha annunciato il ritiro del proprio sostegno esterno al governo di coalizione guidato da Inder Kumar Gujral. Le dimissioni del premier sarebbero imminenti. Una volta che esse siano formalizzate, il capo di Stato potrebbe esaminare la possibilità di varare un nuovo esecutivo, basato questa volta sull'alleanza fra il Congresso e il Bharatiya Janata, la formazione integralista indù che è la maggiore forza parlamentare, ma sinora non ha potuto governare perché nessuno era disposto ad allearsi. È un'ipotesi però abbastanza difficilmente concretizzabile. Più probabilmente i cittadini indiani verranno chiamati anticipatamente alle urne.

Nel Congresso, abituato a governare il paese quasi ininterrottamente dall'indipendenza in poi, il ruolo di partner esterno del governo basato sull'alleanza tra partiti regionalisti e di centrosinistra, è sempre andato stretto. Occasione per la rottura definitiva è stata la polemica intorno alla presenza del Dravida Munnetra Kazhagam (Dmk) nella coalizione governativa. Si tratta di un partito presente unicamente nello Stato del Tamil Nadu. Fuori il Dmk oppure non vi appoggiamo

più, hanno intimato i leader del Congresso. Il governo ha risposto picche, e la crisi è stata inevitabile.

Perché d'improvviso il Congresso abbia scoperto di non poter accettare il Dmk al governo, si spiega con la presentazione in Parlamento, la settimana scorsa, del rapporto della commissione d'inchiesta del giudice Jain sull'assassinio di Rajiv Gandhi. Nel rapporto, la commissione accusa il Dravida Munnetra Kazhagam di aver aiutato l'attività in India del gruppo terrorista dello Sri Lanka, Tigri per la liberazione della patria tamil (Ltte), che avrebbe organizzato l'attentato a Rajiv Gandhi.

In seno al Congresso intanto ci si chiede quali siano le reali intenzioni di Sonia Maino, la vedova di Rajiv. Sino a pochi giorni fa tutti davano per scontato che Sonia avesse deciso di «scendere in campo». Ma la donna - nata 49 anni fa nei pressi di Torino - ha fatto sapere ai dirigenti del partito che non intende assumere responsabilità dirette. Ieri è stata a Madras, la capitale del Tamil Nadu, presso cui il marito fu assassinato da una terrorista kamikaze durante un comizio elettorale. Tutto quello che decine di militanti del Congresso, che si erano recati a renderle omaggio, le hanno strappato è stato «un incoraggiante sorriso».

Al processo per l'incendio di un hotel a Sivas nel quale, 4 anni fa, morirono 37 persone

Pugno di ferro in Turchia contro gli islamici Condannati a morte trentatré ultrà

La sentenza emessa dalla Corte d'appello. In primo grado le condanne non avevano superato i quindici anni. Per il Refah si tratta di «condanne politiche». Da 17 anni non vengono eseguite pene capitali.

Pena capitale in Turchia per 33 estremisti islamici accusati di avere «tentato con la forza di infrangere l'ordine costituzionale». La sentenza si riferisce ad un episodio specifico, la sciagura avvenuta nel 1993 nella città di Sivas, in Anatolia centrale, quando una folla di ultrà integralisti attaccò la sede di un convegno di intellettuali laici e musulmani progressisti, dandovi fuoco. Nel rogo perirono 37 persone.

La condanna a morte è stata decisa ieri dalla corte d'appello di Ankara, che ha inflitto pene pesanti (venti anni di carcere) nei confronti di altri 42 imputati. In primo grado la sentenza era stata assai più mite, con un massimo di 15 anni di reclusione e multa.

In Turchia nessuno sale più sul patibolo da diciassette anni. E con ogni probabilità, si spera, non accadrà nemmeno stavolta. Le leggi vigenti impongono che su ogni sentenza che preveda la pena capitale sia chiesto il giudizio finale del Parlamento. Ed in Parlamento giacciono da tempo numerosi dossier relativi a condanne a morte, senza che

alcuna autorizzazione sia stata più concessa dall'epoca dell'ultimo golpista.

Lo stesso Sevkett Kazan, vicepresidente del Refah, il partito islamico moderato, che sino a pochi mesi fa era al governo, ha gettato acqua sul fuoco: «Non credo che quelle condanne saranno eseguite». Kazan ha mostrato preoccupazione piuttosto per il significato politico della sentenza, che si inserirebbe nel clima di caccia al fondamentalista in cui vive la Turchia dall'inizio dell'anno, quando iniziò la costante pressione dei militari e dell'establishment laico per rimuovere il Refah dal governo, e incrinare il rapporto con la società. Secondo Kazan, che era ministro della Giustizia nell'esecutivo guidato sino allo scorso giugno dal leader del Refah, Necmettin Erbakan, i magistrati avrebbero agito sulla base di considerazioni extragiudiziarie: «È una decisione gravissima. L'hanno presa sotto l'effetto dell'atmosfera politica».

Un'atmosfera nella quale una spada di Damocle dondola sul capo di Erbakan e dei suoi: il rischio di es-

seri messi fuorilegge. La Corte costituzionale sta esaminando in questi giorni l'accusa rivolta al Refah, di tentativo ai principi secolaristi della Repubblica fondata da Kemal Ataturk. Se lo scioglimento del partito potrebbe essere in qualche modo aggirato, ricostituendo un'altra organizzazione simile, così come hanno già fatto più volte i membri di un movimento filo-curdo, gli islamici potrebbero essere però messi in gravi difficoltà dall'eventuale sospensione temporanea dei diritti politici a carico di Erbakan e altri capi. In altre parole il Refah potrebbe rinascere sotto altre spoglie, ma a ceffo.

Sia il mondo politico laico, che però ufficialmente tace, sia quello economico, che si è invece espresso apertamente, sono contrari alla messa al bando del Refah, che troverebbe invece convinti fautori fra i generali. Lo stesso primo ministro Mesut Yilmaz si opporrebbe alla chiusura che, a suo giudizio, vanificherebbe le speranze turche di entrare nell'Unione Europea.

La strage di Sivas risale al 2 luglio

di quattro anni fa. All'hotel Madimak erano riunite centinaia di persone per una manifestazione culturale dedicata all'anniversario della scomparsa di un poeta del sedicesimo secolo impiccato a causa della sua opposizione all'intolleranza religiosa. In maggioranza si trattava di alauiti, che aderiscono ad una particolare corrente musulmana turca, contraddistinta da uno spirito religioso assai più aperto e moderno rispetto all'Islam tradizionale. La loro presenza in città aveva sollevato le proteste degli ambienti integralisti, che divennero vera rivolta quando si seppe che partecipava al convegno lo scrittore satirico Aziz Nesin, un ateo dichiarato, odiato dagli ultrà islamici per avere ironicamente messo in dubbio l'originalità del Corano. Una folla tumultuante di migliaia di persone si radunò attorno all'albergo e appiccò il fuoco. Molti convengenti rimasero intrappolati all'interno, mentre i dimostranti impedivano ai vigili del fuoco di spegnere le fiamme.

Gabriel Bertinotto

Ricevute in Vaticano le «nonne di plaza de Mayo»: «L'aspettavamo da vent'anni»

Pace fatta tra il Papa e las Abuelas

Intanto il governo italiano si costituisce parte civile nei processi per i desaparecidos in Argentina.

ROMA. Quasi vent'anni di attesa, per un'udienza durata pochi minuti. Ma sono uno spartiacque, le parole pronunciate mercoledì mattina da Karol Wojtyla: «Tutti preghiamo per loro». «Loro», i 230 figli di desaparecidos argentini strappati ai loro genitori assassinati negli anni della dittatura militare. E quasi sempre adottati dai carnefici in divisa dei loro padri e delle loro madri. Da quasi vent'anni, un gruppo di donne - le Abuelas de plaza de Mayo, le Nonne di piazza di Maggio - continua a cercarli, quei bambini diventati ormai grandi. Sino a ieri non hanno rintracciato 58, quasi sempre affidati alle vere famiglie dopo lunghi scontri nelle aule di Tribunale. Una battaglia di giustizia in cui le Abuelas hanno ricevuto in tutto il mondo aiuto e sostegno. Ma mai, fino a tre giorni fa, dal Vaticano.

«A partire dal 1979, abbiamo chiesto varie volte di essere ricevute dal Papa, senza risultati. Anche quando venne in Argentina, durante la dittatura, Wojtyla girò la testa dall'altra parte. Parlava dei bambini del mon-

do, il Papa, ma mai dei nostri nipoti, i bambini figli dei desaparecidos». Maria Estela Carlotto è la presidentessa delle Abuelas. Era la tranquilla direttrice di una scuola elementare di Buenos Aires, fino a quando la violenza dei militari non le sconvolse la vita. Sua figlia Laura, era incinta, quando fu rapita e portata in un campo di concentramento. Fu tenuta in vita fino al momento del parto, poi fu uccisa e il corpo venne fatto scomparire chissà dove. Il bambino, Guido, venne probabilmente adottato da un militare: le Abuelas cercano ancora di rintracciarlo.

Carlotto erano emigrati in Argentina dalla provincia di Vicenza, Laura aveva in tasca un passaporto italiano. Come centinaia di altri desaparecidos assassinati tra il 1976 e il 1982. Dal 1983, presso la Procura di Roma è aperto un fascicolo su alcune decine di questi casi. A febbraio dovrebbero cominciare le udienze del processo per l'omicidio di sette italiani, tra cui Laura Carlotto, e il rapimento di Guido. Ne sono passati tanti, di anni. Ma

solo adesso, per la prima volta, il governo italiano ha preso una posizione netta sul processo. Due giorni fa, incontrando la delegazione delle Abuelas, la ministra Anna Finocchiaro e il sottosegretario alla Giustizia Ayala hanno assicurato l'appoggio del governo perché lo Stato italiano si dichiari parte civile nel processo. Anche questo è uno spartiacque. Negli anni scorsi, sia in Francia che in Spagna si sono svolti processi simili, conclusi in genere con la condanna dei militari argentini. Ma il governo italiano non aveva mai preso apertamente posizione sull'argomento, né aveva mai sostenuto il complesso lavoro delle parti civili e dei magistrati incaricati del caso (attualmente, il pm Antonio Marini e il gp Claudio D'Angelo). Un argomento politicamente delicato, quello dei desaparecidos italiani. Il presidente argentino Carlos Menem - che agli inizi del suo primo mandato, nel 1990, concesse un indulto per liberare i pochi militari condannati per i crimini della dittatura - non ha mai nascosto di consi-

derare quello dei desaparecidos un capitolo chiuso, ed in non gradire alcuna pressione internazionale sull'argomento. Ma anche per l'Italia si tratta di una pagina sporca e mai chiarita sino in fondo. Il generale Carlos Suárez Mason, ad esempio, oggi uno degli imputati nel processo in corso a Roma, alla fine degli anni '70 era presidente della filiale argentina dell'Eni, oltre che - come tanti altri militari argentini e vari diplomatici italiani - iscritto alla loggia P2 di Licio Gelli.

Oggi, le Abuelas saranno a Bologna a casa di Romano Prodi, invitate dalla moglie del premier. Ma cosa ha causato il cambiamento di linea del Vaticano? «Negli anni di piombo, in Argentina tutti i vescovi erano conservatori, e anche il nunzio apostolico Pio Laghi è stato parte di quei settori della chiesa che nei fatti sono stati complici della dittatura. Se avessero fatto sentire la loro voce, molte vite sarebbero potute essere salvate», risponde Maria Estela Carlotto.

Giancarlo Summa

Sudafrica



Winnie si emoziona e piange al processo

perle al collo, numerosi gioielli d'oro. Intanto la persona che aveva spezzato la sua impassibilità, veniva portata fuori singhiozzante, incapace di continuare la deposizione. Si tratta di Charles Zwane, uno dei suoi supporter, che stava raccontando delle lotte intestine tra i combattenti contro l'apartheid, delle «soffiate» che venivano dagli stessi neri infiltrati, e delle orribili torture che la polizia razzista gli fece subire una volta che lo arrestò. A quel punto l'emozione lo ha travolto, ed ha coinvolto anche Winnie. Ma si tratta della deposizione di uno che ancora la difende, una delle rarissime in un mare di accuse che non l'hanno fatta piangere. È accaduto dinanzi alla Commissione per la Verità che sta indagando su una serie di crimini - tra cui numerosi omicidi commessi da Winnie Mandela e dalle sue guardie del corpo alla fine degli anni 80 a Soweto, il principale ghetto nero di Johannesburg. Per Winnie - che nega tutto - le sole eventuali violenze colpivano informatori della polizia. (Ansa)

Alla fine la maschera da sfinge di Winnie Mandela si è disfatta, seppur brevemente, e qualche lacrima è spuntata sul suo volto. Si è quindi tolta lentamente gli occhiali, asciugandosi gli occhi. Poi si è subito ricomparsa, elegante nel suo abito nero e bianco, triplo filo di